



Chiara Moscardelli

Teresa Papavero e le verità nascoste

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Copyright © 2026 Chiara Moscardelli
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency srls

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Il mondo è pieno di cose ovvie
che nessuno si prende mai la cura di osservare.
Arthur Conan Doyle, *Il mastino dei Baskerville*

Prologo

Venerdì 9 settembre 2022

La sera era cominciata come tutte le altre nel grande appartamento di Vittorio Sernesi in via Dandolo: luci basse e cena frugale. Il respiro, sempre più affannoso, lo costringeva a fermarsi a ogni passo. La malattia non aveva fretta, ma lui sì. Non voleva morire lentamente, non voleva trascinarsi tra rimpianti e ricordi. Non voleva diventare un uomo che si consuma in silenzio. Voleva essere ricordato come era stato: uno che decideva quando calava il sipario. La figlia, ne era certo, lo avrebbe compreso. Aveva sistemato le cose essenziali e lasciato una lettera per lei sul tavolo dello studio, proprio accanto alla cornice con la foto della sua amata moglie, scomparsa da tempo.

Quella notte sarebbe stata l'ultima. Lo sapeva con una lucidità che lo sorprendevo persino.

Il salone lo guardava come un pubblico affezionato. Le pareti erano tappezzate di fotografie sbiadite di set lontani, primi piani di attori che avevano debuttato sotto la sua guida, locandine di film premiati. Sul camino un Oscar, leggermente inclinato per una frattura del piedistallo come se avesse perso da tempo l'equilibrio, scintillava circondato da un Nastro d'Argento, svariati David di Donatello e targhe celebrative. Erano la

prova tangibile di un'esistenza riuscita, di un mestiere amato, di un uomo che aveva avuto tutto ciò che aveva desiderato. Ogni oggetto, ogni foto, ogni trofeo era un pezzo della sua vita e lui li guardava con orgoglio e un filo di malinconia: quella gloria ora era tutto ciò che restava di un corpo che lo tradiva giorno dopo giorno. La malattia, un male lento e invisibile, lo stava pian piano uccidendo. L'unica cosa che desiderava adesso era raggiungere la sua Clara. Era stato un matrimonio felice il loro e Clara una guardiana silenziosa, sempre al suo fianco.

Si lasciò andare sulla poltrona di velluto con il respiro corto che ormai lo accompagnava come un metronomo impaziente. La malattia era lì, silenziosa ma presente, e da giorni ormai aveva deciso che non avrebbe più finto di ignorarla.

Davanti a lui, sul tappeto, una pila di videocassette a fargli compagnia in questa ultima notte.

Alcune se le ricordava bene: la serata degli Oscar, la consegna del Nastro d'Argento, i suoi primi film da regista. Altre invece le aveva portate a casa anni prima, quando avevano smantellato il vecchio teatro per farne un megastore. Lui ci aveva trascorso gli anni più belli, insegnato recitazione e diretto centinaia di rappresentazioni. Sarebbero finite al macero se non le avesse recuperate. Prove, audizioni, riprese di lavoro. Cominciò da quelle.

Accese il videoregistratore, infilò il primo nastro e il salone si riempì del ronzio familiare. Sullo schermo cominciarono a scorrere immagini di un passato grandioso: giovani volti tremanti, molti dei quali sarebbero diventati famosi, molti che invece sarebbero finiti nel dimenticatoio per mancanza di talento o di fortuna, scene ripetute fino allo sfinimento, improvvisazioni, urla, risate e pianti, battute incerte, correzioni, sgridate benevole. Si ritrovò a ridere e a piangere insieme. Ogni

fotogramma era un ricordo di quella vita che lui aveva amato, celebrato, e che ora lo guardava, distante e implacabile. Era quasi arrivato all'ultimo nastro. Sull'etichetta si leggeva SETTEMBRE 1982 e sentì un formicolio alla base del cranio.

All'inizio sembrava una prova come le altre. Lo spazio spoglio del palco, le luci basse, qualcuno che si muoveva fuori campo. Poi entrò in scena lei, Margherita De Luca, e Vittorio ne rimase rapito. Aveva dimenticato quel talento straordinario che, ora lo ricordava bene, si era spento troppo presto. La giovane attrice soffriva di asma e durante le prove dello spettacolo era successa una tragedia. Un incidente, avevano detto. Una fatalità come tante. Solo che quella fatalità aveva privato il mondo di una stella. Lui all'epoca si trovava all'estero a girare un film e al suo rientro non se ne parlava già più. Adesso però quel ricordo era riaffiorato, colpendolo come un pugno feroce. Sernesi continuò ad ammirarla. Recitava il suo monologo con una tale naturalezza che sembrava brillare. Le espressioni, i gesti, la presenza scenica. Incredibile. A un tratto, nel bel mezzo delle prove, la vide portarsi una mano alla gola e accasciarsi sul palco. Vittorio si drizzò sulla poltrona. Non stava recitando. La bocca si era spalancata in una smorfia. Non riusciva a respirare? Sernesi si alzò dalla poltrona e si guardò intorno come per cercare aiuto. Poi si diresse verso lo schermo. Ma erano azioni inutili. Non poteva certo entrarci dentro e cambiare il finale. Avrebbe voluto, sì, perché rendersi conto di ciò a cui stava assistendo lo aveva reso stupido. Su quel nastro era stata incisa la morte di Margherita De Luca. La ragazza adesso era stesa a terra con il corpo scosso da tremori e un braccio teso verso le quinte. C'era qualcuno lì con lei? L'immagine traballava e le luci erano basse. Nonostante questo Vittorio Sernesi vide una presenza ferma, quasi fuori fuoco. Non faceva nulla. Non interveniva. Guardava.

Quando la scena finì, il regista restò in piedi a lungo. Non pianse. Non parlò. Si passò una mano sul volto, come faceva sempre prima di prendere una decisione difficile sul set.

La consapevolezza gli arrivò addosso senza rumore, come una mano fredda sulla schiena. Non era stata una fatalità a uccidere Margherita.

A quel punto sentì un improvviso fastidio allo stomaco, una specie di ripensamento. Un pensiero breve, indecente.

Durò poco.

Non era la sua battaglia, quella, non avrebbe lasciato nulla in sospeso e non sarebbe morto con quel peso sul petto, ma l'avrebbe combattuta qualcun altro.

Guardò il salone, le fotografie, i premi, l'Oscar sul camino. Tutto quello che aveva costruito non poteva essere rimesso in discussione da una verità arrivata troppo tardi. Non voleva un'uscita diversa da quella che aveva immaginato.

Spense il televisore e tirò fuori il nastro. Era ancora caldo tra le mani.

Prese una busta marrone, infilò la videocassetta all'interno con cura, quasi con rispetto. Scrisse un nome, chiaro, deciso: Guendalina Corazza. Aveva perso la rotta nel corso degli anni. Forse questa storia, come un messaggio chiuso in una bottiglia e lasciato in mare, l'avrebbe raggiunta e le avrebbe fatto trovare la giusta via. Aggiunse un biglietto. Poche parole, chiare, dirette, senza fronzoli.

Lasciò la busta sul tavolo vicino alla porta, nel punto esatto dove sapeva che qualcuno l'avrebbe trovata. Prese il telefono e compose un numero. Squillava, non era uno squillo strano, sembrava provenire da un altro mondo. E in parte era proprio così. «So che cosa hai fatto» disse solo. «Come hai potuto? Presto tutti sapranno chi sei veramente.»

Riattaccò subito. Non voleva più pensare a quella storia, gli procurava troppo dolore.

Così, senza ulteriori indugi, si voltò verso la finestra che dava su Roma. Il cielo notturno era ampio e silenzioso e lui si sentì piccolo e gigantesco allo stesso tempo. Un sospiro lento e definitivo lo accompagnò mentre si lasciava cadere oltre il balcone, tra l'ombra dei trofei e lo scintillio delle fotografie, mentre il salone tornava lentamente al silenzio. Solo l'Oscar sul camino sembrava battere un debole colpo di metallo. Il sipario poteva calare.

Prima parte

Giovedì 22 settembre

«No, no e poi no!»

Teresa era irremovibile.

Non sarebbe mai andata tra il pubblico di *Vediamo come te la cavi*, un programma ridicolo dove, tra le altre cose, suo padre era tra i giudici. E poi che cosa c'era di eccitante nel trascorrere tre ore a guardare personaggi più o meno famosi che ogni settimana si cimentavano in prove diverse come cucina, canto, ballo, recitazione? Una tortura più che un divertimento.

Si trovavano tutti nella sala principale del B&B che aveva aperto con Gigia, a Strangolagalli, per festeggiare Ignazio Vecchietta tornato a ricoprire il suo vecchio ruolo di sindaco. Giovan Battista, un mese dopo aver vinto le elezioni per un solo voto – un voto, tra l'altro, molto controverso – si era ritirato per fare il giudice nel programma. Era appena andata in onda la prima puntata della quarta stagione e, dal momento che il sabato successivo ci sarebbe stata la prova ai fornelli e l'insegnante professionista affiancato ai concorrenti era Riccardo, lui aveva spinto con la produzione per avere sua figlia tra il pubblico.

«Ti farebbe bene, lo sai» la esortò Gigia, la sua più cara amica oltre che socia del B&B.

«A cosa?»

«Alla testa!»

«La mia testa sta benissimo.»

«Allora a Riccardo.»

Riccardo Boni era lo chef scrittore che Teresa aveva conosciuto nel corso dell'ultima indagine e con il quale c'era stato qualcosa. Qualcosa a cui lei ancora non era riuscita a dare un nome.

«Ma se lui neanche gareggia! Non ha bisogno di me. Non ha bisogno di nessuno. Sa cavarsela magnificamente anche da solo.»

«È magnifico in tutto...» scappò a Ortensia, la libraia di Strangolagalli che poi prese a sventolarsi il viso infuocato con un tovagliolo. «Cioè, almeno lo immagino...» si affrettò ad aggiungere.

Teresa tossì rumorosamente, Danko disse qualcosa che come sempre nessuno comprese, tranne Ivanka che gli diede un leggero buffetto sulla guancia, mentre il maresciallo Nicola Lamonica non li degnò di uno sguardo, troppo impegnato a ingurgitare tartine per seguire la conversazione.

Aveva ragione Gigia, come sempre. Doveva cercare di distrarsi, di non pensare agli eventi appena accaduti. Ma come avrebbe potuto? C'erano così tante questioni che aveva bisogno di risolvere.

Nonostante nei mesi passati avesse fatto molti passi avanti nella ricerca di sua madre, restavano ancora dei buchi da colmare. Adesso sapeva che Luisa era cresciuta in un orfanotrofio perché nata dall'amore proibito fra il giovane Salvatore Soto, futuro boss di Cosa Nostra, e Ines, una ragazzina della famiglia rivale. Sapeva che Camilla Mendoza, la moglie di Soto, dopo avere scoperto che lui aveva una figlia illegittima, per evitare che questa erede potesse mettere a rischio il suo potere l'aveva scovata e minacciata all'insaputa del marito. La minaccia, ov-

viamente, riguardava anche e soprattutto Teresa. Ecco perché il giorno del suo dodicesimo compleanno su quella maledetta ruota panoramica la madre le aveva detto addio ed era scomparsa. Camilla aveva promesso di risparmiare lei e la figlia se fosse sparita portandosi dietro il suo segreto; ignorando, come tutti, che la donna stava fuggendo per custodire un segreto ancora più grande. Durante le sue ricerche aveva anche scoperto che nella fuga sua madre aveva fatto una brevissima tappa dalle suore Orsoline di Milano, dove era cresciuta, per cercare le tracce di una vecchia amica. Perché? E soprattutto, ora che ogni cosa era stata rivelata, Camilla avrebbe tenuto fede all'accordo con una donna, forse, morta? O non avrebbe piuttosto cercato di eliminare l'unica erede dell'impero di Soto? Teresa non desiderava affatto ereditare quell'impero ma la Mendoza non ci avrebbe mai creduto. E di tutto questo lei non poteva parlare con nessuno, tranne che con lo stesso Soto.

Per queste ragioni, nonostante sapesse che era sbagliato, Teresa era andata in carcere a trovarlo. Era suo nonno, certo. Ma era anche un pluriomicida, un trafficante di esseri umani, armi e droga. Eppure non poteva farne a meno. Con chi altri avrebbe potuto confidarsi? Quando gli aveva fatto visita, poco più di un mese prima, erano trascorsi appena due mesi dall'operazione di polizia che aveva portato al suo arresto. Operazione condotta da Leonardo Serra, rimasto sotto copertura nella famiglia mafiosa con il nome di Vincenzo Scapece per ben tre anni. Quel giorno in carcere, lei non aveva idea di cosa aspettarsi. Tremava mentre attendeva Soto. Quando era entrato, seduto sulla sedia a rotelle e attaccato a una flebo, non aveva più nulla dell'uomo che aveva visto nel capanno quel maledetto giorno di fine giugno in cui lei stava per perdere la vita mentre Serra, forse, l'aveva persa davvero. La sparatoria, il colpo di pistola che

l'aveva centrata in pieno petto, Leonardo che si era catapultato su di lei per proteggerla dal fuoco incrociato...

Si massaggiò la cicatrice ancora dolorante e cercò di riprendere il controllo. Non voleva mostrarsi fragile. Avrebbe dovuto fornire delle spiegazioni che non poteva in alcun modo dare.

Per il mondo, era stata colpita per errore da una pallottola vagante durante una sparatoria tra bande. Il classico posto sbagliato nel momento sbagliato. Chissà perché, le avevano creduto tutti, soprattutto il padre che ci aveva ricamato sopra per settimane.

«Amico caro» esclamò ora Giovan Battista avvicinandosi a un gruppetto poco distante dal loro con un calice di vino in mano, «per merito mio sei di nuovo sindaco! Se non mi fossi ritirato...»

«No, per COLPA tua ho perso le elezioni. Non credere, però, di riuscire a farla franca. Verrò a capo della faccenda, ci sono stati dei brogli e...»

«Su, su, sciocchezze. Siamo amici da anni, non roviniamo un legame solido per una stupidaggine.»

«Una stupidaggine?»

Vecchietta era diventato rosso come un peperone: «Gli amici non si pugnalano alle spalle, sai?».

«E chi ti avrebbe pugnalato, scusa?»

«Tu!»

«Davvero? E quando?»

«Per piacere, calmatevi» si intromise Marisa. «Quel che è fatto è fatto. Inutile piangere sul latte versato. Ora abbiamo di nuovo il nostro amato sindaco.»

«Giusto» disse qualcuno.

«Brava» aggiunse qualcun altro.

«Io vorrei capi' chi ha votato 'sto cretino» bisbigliò Floriano

Barbarossa, il macellaio di Strangolagalli, alla sua amata Antonia, la bibliotecaria.

«Sst, che ti sente!»

«Però c'ha ragione lui» la apostrofò Peppino Tarantola, il medico.

«C'ho ragione!? L'hai sentito, Antonia? M'ha dato ragione! Oh, ascoltate tutti: il dottorino qui ha capito chi è che comanda.»

«Ora non esageriamo. Hai solo puntualizzato l'ovvio: quello è un coglione!»

«Che cosa succede?» domandò il Maresciallo sollevando la testa dalla tavola del buffet. «Chi ha un febbrone?»

«Un febbrone?!» don Guarino, ipocondriaco cronico, cominciò a guardarsi intorno con gli occhi spalancati. «E no, però! Spalancate le finestre, fate circolare l'aria!»

«Perché? Qualcuno sta male?» chiese Gigia preoccupata avvicinandosi al prete.

«Io, io sto male. Non respiro, ho la trachea occlusa. Devo uscire da qui immediatamente. E voi allontanate l'untore!»

Gigia, approfittando del momento di confusione, riuscì a prendere da parte Teresa e a trascinarla fuori dal salone.

«Ho una sorpresa per te» le disse.

«Sai che non mi piacciono le sorprese.»

«Questa invece ti piacerà: due giorni e due notti nel Rifugio dei cinque sensi.»

«E che roba è?»

«Un resort in mezzo al nulla, una specie di centro benessere molto esclusivo.»

«Se è così esclusivo perché c'era posto per noi due?»

«Non so, forse perché lo hanno appena aperto e vogliono farsi pubblicità. Dai, dai, ti prego. Ormai ho già pagato. Solo due giorni. Si parte domani.»

No, Teresa non poteva andare. Ora che si era completamente ristabilita non voleva perdere un giorno di più. Aveva idee da verificare e piste da seguire. «Dovevi parlarmene. Non puoi fartelo rimborsare? Sarà costato tantissimo e...»

«Ma no, non così tanto.»

«Be', questa poi: un posto esclusivo e pure economico. O è una fregatura o tu mi stai nascondendo qualcosa.»

«Io? No, no. Perché lo pensi? Se può farti stare meglio, prendilo come un favore che fai a me. Ho trascorso giorni terribili mentre eri in ospedale...»

«Lo capisco, ma adesso sto bene.»

«Non è vero! O meglio, ti sarai rimessa fisicamente, ringraziando il cielo, ma la testa...»

«Basta prendersela con la mia testa!»

«Insomma, Teresa, la prossima settimana ci sarà il funerale di Serra e tu non ne hai mai nemmeno parlato.»

«Ok, va bene, se davvero vuoi andare in questo assurdo centro benessere ti accompagno.»

Era disposta a fare qualsiasi cosa pur di non affrontare l'argomento, persino andare in un rifugio di santoni con Gigia. Già mentire su ciò che era realmente accaduto era difficile, ci mancava anche mettersi a parlare di lui. Solo a pensarci le veniva un nodo allo stomaco. Era morto e ci sarebbero stati i funerali la settimana dopo. O almeno così le aveva comunicato Isabella Carli, la bella ispettrice ed ex collega di Leonardo. Quando i giornali e le televisioni avevano parlato del grande arresto, non c'era stato alcun cenno al ruolo avuto da Serra nella cattura e per fortuna men che meno a quello di Teresa e alla sua parentela con Soto. Isabella sosteneva che dopo tante ricerche il cadavere del commissario fosse stato trovato nella boscaglia intorno al capanno. Così gli avevano dedicato un necrologio e,

per non dare nell'occhio, un trafiletto a fondo pagina nella cronaca di Roma: «*Commissario ucciso sul campo*». Neanche una foto, per salvaguardare la sua copertura. Ma Teresa non poteva crederci. Perché non le avevano fatto vedere il corpo quando l'aveva chiesto? Se glielo avessero mostrato, forse, sarebbe riuscita a darsi pace.

«È ridotto male» le aveva detto l'ispettrice, «è meglio di no.»

«E allora come sapete che si tratta proprio di lui?»

«Il DNA. Quello non mente.»

Ma il DNA poteva essere contraffatto. Rifiutava di credere che fosse lui. Rifiutava di accettare la realtà. Così le sue notti erano sempre più lunghe e sempre più affollate da incubi. Sognava il capanno dove era stata rinchiusa, Camilla Mendoza nel suo abito rosso fiammante e Leonardo in smoking che si buttava sopra di lei per proteggerla. Forse, dopotutto, due giorni di relax avrebbero fatto bene anche a lei. Magari sarebbe riuscita a dormire, finalmente.

Venerdì 23 settembre

«Che roba è?»

Teresa, seduta al tavolo della lussuosa sala da pranzo del Rifugio dei cinque sensi, fissava il suo piatto, forse troppo grande rispetto al contenuto: tre pezzetti di una specie di spezzatino marrone racchiusi in una gelatina. Dall'alto incombeva su di loro un lampadario d'epoca in netto contrasto con l'arredo minimalista e moderno del luogo.

«Seitan bollito con salsa di kuzu» le rispose la cameriera.

«Ma è commestibile?»

«Il seitan? Certamente. È glutine di frumento. Più sano della carne.»

«Se lo dice lei. E la colla intorno?»

«Kuzu: amido di radice.»

Teresa deglutì e si sporse verso Gigia seduta accanto a lei: «Ti ammazzo. E questa roba non la mangio».

«Non ha un bell'aspetto in effetti.»

«Ha ragione quella lì!» intervenne una ragazza seduta insieme alla madre al tavolo vicino. «Perché mi hai trascinato in questo posto? Volevo andare a Formentera con gli amici e invece...»

«Calmati, ci stanno guardando tutti.»

«E allora? Capirai. Tanto lo so che lo hai fatto apposta. Eri tu che volevi venire qui, ma papà non avrebbe mai sborsato tutti questi soldi solo per te. Dio come ti odio! Sei solo un'impasticcata di merda!» gridò, alzandosi e rovesciando la sedia a terra. Lanciò il tovagliolo sulla madre e si allontanò a passo di carica.

Teresa sorrise: «I figli sono pezzi di cuore...» bisbigliò a Gigia.

«Ho i brividi.»

«Se mia figlia si comportasse così» disse una donna con le labbra grandi quanto un gommone, «la metterei in punizione subito.»

«Tua figlia ruba nei negozi e non le hai mai detto niente» le rispose il marito, di gran lunga più giovane di lei. Teresa ne dedusse che la figlia ladra non fosse sua.

«Non mettere becco in cose che non ti riguardano. E comunque non è la stessa cosa. La psicologa dice che le sue sono richieste di attenzione.»

Poi mise il broncio, il che aumentò a dismisura le dimensioni di quella bocca.

«Non avevi detto che era economico?» domandò Teresa all'amica distogliendo lo sguardo dalla coppia. «A sentire quella ragazzina parrebbe proprio di no.»

«Economicissimo.»

«Bah, mi pare strano. Comunque io questa cosa non la mangio. Chiedo qualcos'altro. Scusi!» disse rivolta di nuovo alla cameriera. «Passerei direttamente al primo, se non le dispiace.»

«Dopo serviremo un'insalata di alghe hijiki con carote o kimpira di radice di bardana.»

«Ma è un corso di sopravvivenza?»

L'amica era sconfortata quanto lei.

Certo, Riccardo avrebbe potuto avvisarla. Se continuava così, sarebbe stato impossibile trattenere l'amica un altro giorno. Quando Boni aveva letto del funerale di Serra non aveva chiamato Teresa, ma Gigia e si era offerto di prenotare per loro un cottage nel nuovo centro benessere aperto da un suo caro amico. Gigia non se lo era fatto ripetere due volte e gli aveva promesso di mantenere il segreto. Boni gravitava ancora intorno alla Papavero. Si piacevano, molto. Ma bastava piacersi per cominciare una relazione? Lui non ne aveva idea, e sospettava non ce l'avesse nemmeno lei.

Nascosto tra i boschi, appena fuori Roma, il Rifugio dei cinque sensi era davvero un luogo per ricchi stressati e Teresa prima o poi si sarebbe accorta che c'era lo zampino di Riccardo. Già arrivarci era stato complicato. Quel "percorso sfidante" scritto nella mail inviata dalla struttura era un eufemismo. La strada era impraticabile e si erano perse almeno tre volte. A peggiorare il tutto ci aveva pensato l'amico di Riccardo, tale Alessio Innocenzi, che aveva accolto gli ospiti – una madre con la figlia adolescente, una signora anziana tutta ingioiellata e due coppie – con indosso una tunica bianca e in mano un cocktail di benvenuto a base di barbabietola e prugna. Un composto melmoso che Teresa aveva rovesciato in un vaso appena si era presentata l'occasione. E sempre Innocenzi poi si era messo a blaterare del Covid e di quanto gli avesse cambiato la vita. Si era reso conto di desiderare altro per se stesso, così si era licenziato dal ruolo di amministratore delegato di una grande multinazionale per realizzare quel sogno insieme ad alcuni amici. Un sogno di riscoperta della natura e dei piccoli piaceri che lo stress lavorativo gli aveva fatto dimenticare. Teresa a quel punto aveva dato segni di nervosismo. Quando poi si era accorta che non

c'era campo ed erano isolati, non si era più trattenuta e aveva chiesto la password del WI-FI. Invece di rispondere, Innocenzi aveva fatto un cenno alle sue collaboratrici che si erano materializzate con delle scatole bianche con scritto: *LASCIA ANDARE*.

Gigia aveva cominciato a sudare freddo mentre il guardiano del benessere ne spiegava il significato: «È per chi è stanco di essere sempre raggiungibile, sempre performante, sempre connesso. Qui il tempo non è ottimizzato. È *lasciato andare*. I cellulari vi verranno restituiti alla fine del soggiorno».

Naturalmente, nessuno aveva eseguito gli ordini e Innocenzi, offeso, aveva scacciato le collaboratrici con un rapido gesto della mano. «Con il tempo, il silenzio migliorerà corpo e anima. Medici, fisioterapisti, nutrizionisti sono a vostra disposizione.»

Come Gigia aveva previsto, man mano che la visita procedeva aumentavano le perplessità di Teresa su come l'amica fosse riuscita a ottenere il pernottamento in un posto così. Era davvero lussuoso. Gli alloggi, cinque cottages in tutto, in legno naturale, costruiti neanche a dirlo secondo criteri di massima sostenibilità, erano distanti fra loro e circondati dal bosco. Dall'edificio principale si accedeva alle piscine, una al chiuso e una all'aperto, oltre che alla sauna e al bagno turco, con bagni, docce e spogliatoi. Sempre lì si trovavano la sala da pranzo e un salone con poltrone e divani e un enorme camino. Una rampa di scale conduceva al primo piano dove c'erano il centro benessere e gli studi medici. Tutti i cottages, da quanto avevano capito, erano simili tra loro: un piccolo salotto con camino, poltroncine e scrivania con una sedia che invitava alla postura consapevole e che una volta provata aveva subito infiammato il nervo sciatico di Teresa, una camera con un letto a baldacchino o, a richiesta, letti separati, un bagno con la vasca idromassaggio e un patio con eleganti sdraio dove poter prendere il sole nella

più completa privacy. Ma soprattutto niente TV. Innocenzi aveva spiegato che gli apparecchi elettronici disturbavano il sistema nervoso.

Dopo essersi sistemate nell'alloggio, le due amiche si erano incamminate verso la sala da pranzo, ignare di quanto sarebbero rimaste deluse.

«Dolci ne avete?» proseguì Teresa. «Un tiramisù, una panna cotta...»

«Lo chef ha preparato il budino di amazake.»

«Bene! E l'amazake sarebbe...?»

«Riso fermentato» le rispose la signora ingioiellata che non aveva smesso un attimo di fissarla da poco lontano.

«Eccellente.» Poi si era sporta verso Gigia e aveva aggiunto: «Se mi avessi detto che ci saremmo dovute portare il cibo da casa, mi sarei organizzata. Qui rischio di morire di fame».

«No, se decidi di mangiarlo.»

«Ma se anche lo facessi, mi servirebbero altre diciotto porzioni!»

«Posso chiederle una cosa?» si intromise la signora.

«Dice a me? Certo.»

«Lei è Teresa Papavero, vero?»

«Sì, come...?»

«Seguo le sue imprese con passione. È BRAVISSIMA!» e così dicendo, prese il piatto, si alzò dal suo tavolo e si avvicinò. «Vi dispiace se mi siedo con voi?»

«Prego.»

«Grazie mille, è da questa mattina che cerco l'occasione per farlo. Mi presento: contessa Argentina Mirabella di Castiglia. Ma non lasciatevi impressionare dal nome. Mi è rimasto solo questo... be', e qualche proprietà qua e là in completo disfacimento» e scoppiò a ridere.

«Vedete, ragazze, qui si mangia solo cibo naturale» spiegò la contessa. «Sono banditi quelli processati e, purtroppo, l'alcol. Naturalmente è tutto costosissimo. Renderci consapevoli di ciò che mangiamo ha un prezzo! Ma d'altra parte non siamo più abituati a certi sapori...»

«E mi chiedo come mai!» ribatté Teresa.

Che cosa aveva fatto Gigia per riuscire a pagare quelle due notti? Aveva ipotecato il B&B?

Argentina rise di gusto. «Avete visto chi c'è a quel tavolo?» domandò poi.

«Un'adolescente capricciosa?»

«No, non lei... per quanto non posso che darti ragione. Sto parlando di lui!!!» e così dicendo indicò con un cenno del capo l'uomo seduto di fronte alla signora con le labbra giganti. «Non lo trovate un gran bel pezzo di ragazzo?»

«È famoso?» chiese Gigia.

«Famosissimo! È Ettore Pecorelli, il nuovo volto delle fiction.»

Le due amiche scossero la testa.

Argentina fece un profondo respiro nostalgico. «Ah, se l'avessi incontrato prima di quella lì, forse...»

Ma parecchio prima!, pensò Teresa. Per fortuna non lo disse.

La contessa però doveva avere intercettato il suo sguardo perplessa perché si affrettò a commentare: «Siamo praticamente coetanee, sapete?».

Gigia sprofondò lo sguardo nel tovagliolo per non ridere.

«Solo che lei va dal chirurgo plastico, io no.»

Annuirono entrambe con decisione e terminarono il pranzo in allegria e senza troppe sorprese. Almeno fino al pomeriggio.

Teresa si stava godendo il sole in piscina in attesa che l'amica finisse il massaggio rilassante e la raggiungesse. Il suo stomaco brontolava e non riusciva a capire se per la fame o per le "robè" collose che aveva mangiato a pranzo. Fatto sta che si sentiva male e per attenuare i crampi aveva già buttato giù tre tisane e un succo di mela. Solo che la situazione non migliorava, anzi, e i pensieri ossessivi non la aiutavano di certo.

Non riusciva a togliersi dalla testa il secondo colloquio avuto con Soto qualche giorno prima. I turbamenti che le aveva provocato il primo non le erano bastati e c'era voluta tornare. Non poteva farne a meno. E per quanto non volesse ammetterlo, sapeva bene quale era stato il motivo principale che l'aveva spinta ad andare di nuovo da lui: Serra.

Rinchiuso nell'ala di massima sicurezza del carcere di Civitavecchia, Soto non parlava. Almeno non con i poliziotti né i magistrati. Era un muro impenetrabile. C'era solo quel: "Per Teresa ho dato disposizioni in merito" che incombeva su di lei e che aveva reso sospettosa la polizia, soprattutto Isabella Carli. Quali fossero però queste "disposizioni" non era ancora venuto fuori. L'unica cosa che sapevano era che Camilla Mendoza probabilmente aveva già preso le redini dell'organizzazione e siccome Soto continuava a tacere speravano che da Teresa,

invece, potesse trapelare qualcosa. Per questo la polizia aveva deciso di controllarla. Non aveva ancora capito se per tenerla al sicuro o per spiare le sue mosse, fatto sta che dal momento in cui era uscita dall'ospedale c'era sempre qualcuno che la seguiva come un'ombra e spesso a quell'ombra si aggiungeva anche la Carli.

Come quel giorno.

«Ti stavo aspettando» le aveva detto andandole incontro all'uscita dal carcere.

«Come hai fatto a sapere che...? Ah, ma certo, ti hanno informata. Isabella, non so davvero come la polizia possa ritenere che io stia nascondendo qualcosa... che tu possa anche solo pensarlo. Non sono diventata una narcotrafficante! Credi sia un mestiere che si improvvisa?»

«Non lo so. Lo è?»

«Io non ce la faccio, scusa. Non oggi.»

«Perché? Che cosa è successo oggi?»

«Abbiamo parlato di Serra. Te lo ricordi?»

«Teresa... Leonardo è morto.»

No, non poteva crederlo, altrimenti sarebbe morta anche lei.

«Ci sarà il funerale e...»

«Manderò una corona, se è questo che volevi sapere.»

«No. Sono qui per farti una domanda: secondo te, come mai la Mendoza non ti ha ancora uccisa?»

Teresa deglutì.

In effetti, non ci aveva pensato.

«Non lo so, però la cosa non mi dispiace, se devo dirti la verità. E comunque sono ben protetta, giusto?»

«Con i pochi mezzi che abbiamo a disposizione, ma sì.»

«E allora non preoccupiamocene.»

«Sei troppo tranquilla per essere una che potrebbe morire

da un momento all'altro. O forse lo sei perché sai che qualcuno le impedisce di ucciderti.»

«È un ragionamento talmente contorto che persino io non l'ho capito.»

«Tuo nonno, Teresa. Tuo nonno dal carcere ti sta proteggendo.»

La Carli era pazza o stupida o entrambe le cose. D'altra parte era alta, bionda, bellissima. Non poteva anche essere intelligente!

E poi quel giorno Teresa aveva ben altro per la testa. Soto le aveva parlato tutto il tempo di Serra, del "suo Vince", come lo chiamava lui, che considerava come un figlio. E lei lo aveva ascoltato, immaginando come potesse essere stata la vita di Leonardo durante quel lungo periodo sotto copertura.

«Vincenzo tiene la pelle dura, Teresina mia. Tu non lo hai conosciuto... hai visto come si è buttato su di te per proteggerti senza neanche sapere chi fossi?» le aveva detto Salvatore.

«Sì.»

«Sono sicuro che è vivo. Magari ferito, ma vivo.»

Teresa non poteva certo dirgli che non era così, che il suo Vince' lo avevano trovato eccome e che era morto. Ma anche se avesse potuto non lo avrebbe fatto comunque, perché aveva bisogno di pensarlo ancora vivo.

«A meno che...» aveva proseguito lui.

«A meno che?»

«Camilla non lo abbia fatto cementare» e poi era stato travolto da un terribile attacco di tosse.

Così era uscita dall'incontro con l'immagine di Serra che sprofondava nel cemento con indosso il suo magnifico smoking. E quell'immagine se l'era portata fino a lì, in un posto dove mai nella vita avrebbe pensato di soggiornare.

Cercò di distrarsi ammirando il panorama, ma l'arrivo di un

crampo particolarmente feroce la costrinse ad alzarsi e a correre in bagno.

Doveva esserle andato di traverso quel poco di succo di barbabietola e prugne, o magari l'insalata di alghe. Sudava freddo e per parecchio tempo non riuscì a uscire da lì.

A un certo punto entrò qualcuno. Sentì l'acqua che usciva dal rubinetto e poi dei colpi sordi. Sicuramente stava cercando di capire come funzionasse l'erogatore del sapone. Poi squillò un cellulare. Non il suo, per fortuna, che aveva lasciato sulla sdraio in piscina.

«Sì, pronto? Dimmi...» rispose una stizzita voce femminile. «Non capisco perché mi chiami. Conosci i miei metodi, perciò sai che non ti dirò nulla. Scoprirai tutto nei prossimi giorni... No, e non ne voglio parlare. Non qui, potrebbero ascoltarmi. Aspetta un momento... C'è qualcuno?» gridò.

Teresa sollevò piano i piedi da terra come aveva visto nei film americani. Non c'era un motivo particolare per fare una cosa del genere. L'istinto, forse. Un istinto che non l'aveva mai tradita. E così fu anche quella volta perché la donna si abbassò per controllare che i cubicoli fossero vuoti.

Che storia era quella?

«No... non sono paranoica.»

Be', sì che lo era.

«Sono solo attenta, ne va del mio lavoro. Questa è una bomba, vedrai. Mi è capitata fra le mani una roba grossa.»

La conversazione si faceva interessante.

«Farò esplodere tutto il baraccone» continuò a dire al telefono. «Non mi interessa se è un personaggio potente, lo sono anche io... Sì... sì... e ancora sì, a *Vediamo come te la cavi*, naturalmente. Pazzesco, non trovi? Come dici?... Certo che ho le prove, per chi mi hai preso?»

La conversazione si interruppe di botto e la donna uscì sbattendo la porta.

Senza pensarci due volte e incurante dei crampi che ancora la assalivano a ondate, Teresa partì a razzo. Solo che per poco non sbatté contro le spalle della tizia, che si era fermata davanti ai bagni. Prima che lei potesse girarsi scivolò dietro una porta lì accanto. Fece in tempo a notare due particolari: la donna, nonostante indossasse l'accappatoio, teneva ben saldo nella mano un PC, e aveva una strana voglia sul collo, appena sotto l'attaccatura dei capelli raccolti con un fermaglio.

Restò immobile qualche minuto, finché l'ennesimo crampo non la costrinse a un'ulteriore breve tappa. E dal momento che era finita nel bagno degli uomini decise di approfittarne.

Alcune delle parole adoperate dalla donna l'avevano molto colpita. E poi quella voce... quella voce lei la conosceva. Con calma tornò in piscina. Trovò la contessa Argentina Mirabella di Castiglia che si stava sdraiando.

Ma Gigia che fine aveva fatto?